



Testo dell'intervento del Dott. Ferruccio De Bortoli

Ci troviamo in una situazione magmatica e disordinata dell'informazione dovuta alla grande rivoluzione digitale, che si è concentrata in un brevissimo periodo di tempo, perché le tecnologie dell'informazione, che non erano cambiate per secoli, sono cambiate vorticosamente nel giro di una generazione. Noi possiamo dire di essere stati nello stesso tempo fortunati, perché testimoni protagonisti di questa fase di rivoluzione dell'informazione, ma anche vittime. Adesso c'è la tendenza a credere che l'intermediazione del giornalista sia del tutto inutile, se non dannosa. Passa l'idea che l'informazione sia una commodity, per usare un termine economico, sostanzialmente senza valore, alla quale non si riconosce un prezzo e quindi assimilandola ad un bene comune di facile accesso, come la più grande biblioteca online che è Wikipedia, aggiornata continuamente dagli stessi utenti. Passa l'idea che ci si possa facilmente informare con uno sguardo distratto sulla home page di un quotidiano, oppure sulla timeline di un social network e che comunque questo sia assolutamente sufficiente per avere un'idea di quello che sta succedendo.

Ormai è un'idea condivisa, e questo credo che sia un pericolo per la democrazia non solo italiana, che informarsi non comporti alcuna fatica, alcun impegno, che sia qualcosa che scorre davanti ai nostri occhi e che non è nemmeno necessario tanta attenzione. Questo naturalmente perché c'è un sostanziale fenomeno di onnipotenza digitale. Se io sono presente sulla rete sono connesso con tutto il mondo, sono in grado anche di padroneggiare tutta una serie di aspetti tecnici che sono legati all'uso dei social network, insomma ho la netta sensazione di essere padrone della materia, di essere informato al punto che mi spingo ad essere medico di me stesso e mi spingo in qualche modo a semplificare in maniera eccessiva e pericolosa la realtà e quindi a dare spiegazioni semplici anche a situazioni complesse. Questo è quello che sta accadendo.

Prima, noi giornalisti eravamo troppo corporativi. Io ho avuto degli straordinari colleghi che detestavano ricevere lettere, perché all'epoca la risposta del singolo giornalista, dello stesso direttore, era una sorta di atto grazioso. Oggi rispondere è un dovere. Se non rispondi vieni giudicato male. Io credo che da questo punto di vista sia positivo, anzi, addirittura, possiamo dire che l'utente ha una posizione di

potere in qualche caso superiore rispetto al produttore di informazione e di notizie.

Questo naturalmente ha trasformato tanti utenti in produttori, a volte anche più bravi degli stessi professionisti, ma nella gran parte dei casi in portatori sani o insani, a seconda delle circostanze, di informazioni false e di credenze che in qualche modo, però, penetrano nel vissuto quotidiano e creano il senso comune. Non sempre il buon senso, ma il senso comune, che poi porta a fenomeni di ignoranza collettiva, di supponenza collettiva, perché se ci fosse ancora l'umiltà nell'informarsi e nel riconoscere quello che non si sa, potremmo essere ottimisti. In realtà no. Se un'informazione viene da un esperto, da un professore, da una persona che ha una esperienza è considerata qualcosa che viene da un mondo estraneo, e quindi per sua natura sospettata di non essere sincera e di non essere corretta. Io penso che i giornalisti dovrebbero uscire dalla dimensione, anche psicologica, di essere stati sconfitti dalla tecnologia. Non è così. Non penso nemmeno che ci si possa difendere con gli strumenti corporativi di un tempo. Io sono convinto che l'Ordine dei giornalisti debba apparire sempre di più come un Ordine a difesa della qualità dell'informazione dello stesso utente e non del professionista che si aggrappa all'Ordine come a una sorta di rifugio dei propri peccati. Io penso che la categoria debba innanzitutto dimostrare all'opinione pubblica che non teme le tecnologie. Non ci arriva perché costretta, ma le domina perché convinta. Questa percezione collettiva dei colleghi non c'è ancora.

L'altro giorno abbiamo presentato uno studio sulla generazione Z, i ragazzi che non sono nemmeno più i millenials, ma sono quelli nati dopo il 2000, che ritengono Facebook un social network dei genitori. Quindi diciamo che il mondo attraverso il quale questa generazione Z si informa è quello dei social. Ci sono delle tecnologie che trasformano i testi in video per essere compresi, perché il linguaggio video è un linguaggio di questa generazione Z. Però io penso che noi non dobbiamo avere l'atteggiamento, che io vedo abbastanza diffuso, di chi ritiene che stiamo conoscendo una nuova fase di barbarie culturale favorita dalla straordinaria diffusione di nuovi strumenti di comunicazione. Io penso che si può fare del buon giornalismo anche su Instagram. Lo si può fare anche in sintesi, cioè non dobbiamo pensare che soltanto il giornalismo scritto classico sia il depositario di tutte le qualità del giornalismo. Lo si può fare in tanti modi.

Ovviamente oggi notiamo la crisi della democrazia rappresentativa, io guardo, per esempio, questi esperimenti di democrazia diretta con grande preoccupazione. Guardo all'uso distorto degli algoritmi, che tra l'altro mettono le persone che la pensano allo stesso modo in comunicazione tra loro e li nutrono delle informazioni, anche false, che corroborano le loro credenze, alimentano le loro paure e soddisfano i loro bisogni. Mentre, in realtà, il ruolo che trovo ancora più necessario di un buon giornalismo è quello di preservare la qualità della cittadinanza e di fermare la deriva verso la sudditanza assoluta nei confronti di nuovi padroni, che tra l'altro, a differenza dei padroni di un tempo, sono osannati perché sono visti come i Gurgaon della modernità e quindi sono monopolisti con istinti predatori, come i vecchi monopolisti, ma sono amati. Tanto è vero che tutti

noi accorriamo a dare tutto ciò che riguarda la nostra vita privata, professionale, i nostri dati gratuitamente generando quei fenomeni di introspezione, di profilazione assoluta di ogni singolo utente di un social network.

Siamo in questa fase di esplosione, se vogliamo ancora primordiale, delle tecnologie digitali e poi non sappiamo cosa ci aspetta. Cosa ne sarà della nostra identità digitale quando i nostri strumenti che stanno nella casa diranno tutto di noi? Anche dal punto di vista giuridico. Dove finisce la nostra privacy? Dove comincia? Perché alcuni dati devono essere di carattere pubblico se riguardano le malattie o possono essere dichiarate di carattere privato? Cosa succederà con le macchine intelligenti e con l'intelligenza artificiale? Già una parte delle informazioni viene assicurata dagli algoritmi. Penso che dopo questa fase di disordine primordiale, sarà sempre più apprezzata una informazione di qualità. Ci sarà, dopo la sbornia di nuovi strumenti, una maggiore selezione sulla base della qualità. Perché noi siamo abituati a considerare una sola forma di censura che è quella di un potere che ti impedisce di pubblicare qualcosa. Oggi probabilmente questo non lo può fare nemmeno un dittatore sanguinario. Però l'arma più insidiosa è quella che io non ho bisogno di impedirti di pubblicare una verità scomoda, perché dagli utenti, quella verità scomoda sarà del tutto inosservata. Questa è la forma più subdola, più moderna, insidiosa di censura. Mentre, invece, una informazione di qualità dà all'utente una selezione per importanza, per merito, in modo che l'utente, come diceva Einaudi, possa informarsi e conoscere per deliberare.

Qui arrivo alle fakenews. Quanti colleghi ci sono che si sono inventati dei reportage letterari straordinari? Oggi non è più possibile, perché vieni smascherato all'istante. Però vi è un'altra malattia, secondo me, ancora più grave, per la quale bisognerà avere sempre di più dei riferimenti certi, per essere in condizione di distinguere. E' la trappola della verosimiglianza, condivisa dalla mia comunità, che l'algoritmo, che noi non conosciamo, ha selezionato. La verosimiglianza è uno dei grandi fenomeni che non riusciamo a combattere in questa fase.

Allora io penso che noi dovremmo impegnarci all'educazione civica e per un'ecologia della rete e sarà importante secondo me la sensibilità dei giornalisti, che naturalmente devono essere molto attenti alla qualità, pagare per gli errori che commettono e sentire il dovere professionale di rettificare ciò che non è corretto. Noi giornalisti dobbiamo farci portatori, ma anche gli stessi organi di informazione, di una ecologia della rete. Se, per esempio, in un motore di ricerca si digita Europa nelle prime pagine arrivano "No euro" e le posizioni contrarie all'Europa, che però, comunque, non rispondono alla realtà delle cose. Sono più le posizioni contrarie, che si basano a volte su fatti non verificati o su autentiche falsità, che hanno una diffusione sulla rete. Insomma, fare in modo che ci possa essere una manutenzione di quello che è il rumore di fondo della rete, quindi una promozione di quella che io chiamo un'ecologia della vita.

Del resto si va verso una assoluta certificazione di tutte le attività umane.

Tutto è codificato. Tutto ha un codice di qualità, tutto è tracciato. Noi andiamo verso una società avanzata nella quale sapremo esattamente la provenienza di ciascun prodotto e anche come questo prodotto sarà smaltito nell'ambiente. Perché questo non può accadere con l'informazione? Io sono convinto che lungo questo crinale ci debba essere una maggiore consapevolezza da parte dei giornalisti che non devono pensare di essere in una ridotta della storia con lo sguardo indietro, per quanto romantico, con la nostalgia, che possiamo avere noi, di un un mondo dove ci trovavamo molto di più a nostro agio, ma, dobbiamo riconoscerlo, con discreti difetti. Io penso che ci sarà una reazione e che ad un certo momento questi finti cittadini della rete si sentiranno sudditi o naufraghi, si sentiranno nelle mani di qualcuno. Penso che ci siano tutti gli strumenti professionali per avere qualità dell'informazione e che ci siano degli aspetti ovviamente positivi legati alle nuove tecnologie, all'informazione digitale, come il fatto, per esempio, che ci sia una barriera di ingresso che si è abbassata a favore di nuove iniziative editoriali. Io posso fare delle grandi iniziative editoriali senza avere grandi capitali alle spalle. A differenza di quello che accadeva prima. Secondo me, prima o poi sarà necessario anche nelle nuove forme di comunicazione avere una sorta di bollino di qualità. Alla fine, quelli che saranno giornalisti professionisti di qualità saranno molto apprezzati. Certo, la categoria in generale cambierà veste e cambierà forma. Detto questo, io sono convinto che ci sia una strada che è quella, ovviamente, di un rilancio dell'Ordine, sugli aspetti molto qualificanti del giornalismo di qualità, che, peraltro, è quello che alimenta la rete.